

La fine del mondo si racconta così

Note intorno al romanzo di C. F. Ramuz, *Presenza della morte*, Feltrinelli, 2025

Tutto come sempre, le solite cose, la vita di una città ai bordi del lago Lemano, la riva svizzera, la calma, l'immobilità di un posto tranquillo. Nessun segno di fine del mondo. La siccità, certo, la grande calura, ma ci si gode la bella stagione anche d'autunno. *Non abbiamo molta immaginazione dalle nostre parti, non abbiamo visto niente, non abbiamo visto arrivare niente.*

Il libro di C. F. Ramuz, scrittore svizzero nato a Losanna e vissuto per buona parte della vita a Parigi, comincia così, con un messaggio, scritto in un passato remoto che annuncia e prevede il futuro.

Allora vennero le grandi parole; il grande messaggio fu inviato da un continente all'altro. Eppure nulla fu inteso.

A causa di un incidente nel sistema gravitazionale, la terra precipita rapidamente verso il sole e tende verso di esso per fondersi. Ogni forma di vita finirà. Ci sarà un calore crescente, insopportabile per tutto ciò che vive. Eppure non si vede ancora nulla. Nulla ancora si sente. Anche il messaggio ora tace.

Parole a cui nessuno presta attenzione, come non si volesse sapere, non si riconoscesse nella scrittura una qualche ragione di credibilità, non la si credesse capace di verità. Più che la fine del mondo, sembra la fine della scrittura e la sua capacità di agire. *La notizia che arriva non trova ad accoglierla che disattenzione e sorrisi.* E in più, non so se per ironia o sarcasmo, *La notizia viene dall'America, sapete bene che cosa vuol dire.*

Il racconto si allarga e si stringe tutto il tempo di situazioni e dettagli, di personaggi che cercano refrigerio nell'acqua e nell'ombra, mentre i muri odorano di caldo, i corpi soffrono e al contempo si danno al proprio giorno sempre uguale, amano e bevono, e fanno le cose da fare.

Duemila duemilacinquecento metri, solo la terra nella dimensione dell'altezza sembra salvare dalla terra stessa, ed è lì che alcuni hanno pensato di arrivare e altri di prendere il loro posto, lì dove c'è tutto quello che occorre e il caldo è meno caldo. C'è una piazza dove radunarsi, e si trascinano fuori tutti i tavoli e si crea una nuova società, dove tutti i beni sono in comune, le bottiglie, le provviste saccheggiate, e *dove c'è comunità dei corpi perché si spartisce tutto.* Mentre tutto brucia e *la morte è dappertutto, nel nostro bel paesino, dove non ci credevamo, non potevamo crederci, tanto tutto era tranquillo.*

La fine, una fine per un accidente, il calore che brucia la terra e riempie di alghe l'acqua dolce del lago, e allora la paura, le epidemie, gli ospedali pieni, le case che bruciano, le banche che bruciano, niente vale più niente, soldi, faccende, arnesi, è tutto per niente, è gratis, non si compera più e allora non si ruba nemmeno, si prende e si razzia, senza pudori e senza timori, non si paga, si balla e ci si spoglia, col permesso di fare tutto, col piacere di disfare anziché costruire, e di distruggere perché tanto è la fine.

Così con il fuoco arrivano gli spari, si fa come gli altri, si prendono i fucili, *Siamo tra di noi, ci difendiamo.* Ci si difende dalla morte, si spara. *Che si va verso la morte per paura della morte,* scrive Ramuz.

È il 1922, sono passati cent'anni, Ramuz vede allora il cambiamento climatico, la deriva qualunque di una comunità umana predisposta all'indifferenza e alla distrazione, con la sua voglia di far finta di niente, con l'innata



paura di morire che sfrangia i legami sociali e porta a uccidere per non finire uccisi. Sembra riecheggiare qualcosa, qualcosa che ci riguarda e ci assomiglia anche oggi, la stessa paura, forse, le stesse dinamiche difensive. Non facciamo attenzione, giriamo lo sguardo dall'altra parte. Andiamo incontro a un pensiero di fine anziché ripensarci e ripensare un inizio. Forse siamo troppo isolati, come puntini che mancano di una linea che li congiunga e li allei.

La scrittura di Ramuz ci spinge a guardare dove non vogliamo guardare. Immagina il presente, non il futuro, per strappi e rammendi, con la forza e la voglia di puntare il dito sulle cose che tendiamo a nascondere, sollevando tappeti e aprendo porte e finestre a far passare l'aria che tira, con consapevolezza e il coraggio che ci vuole.

Ho amato troppo il mondo, ho capito che l'ho amato troppo. Adesso che sta per andarsene. Ma sono troppo attaccato a lui, l'ho capito, adesso che lui si stacca da me. Ho amato solo l'esistenza. Semplicemente che le cose esistano, qualsiasi cosa, non importa come. Il bello è esistere. La materia, le finestre della carne, poveri corpi magnifici corpi, dice ancora Ramuz.

È questo modo di raccontare la fine, mentre nessuno sembra ascoltare, che accende l'attenzione in chi legge, un modo che passa attraverso i dettagli minuti del vivere, che si concentra su un piccolo pezzo di umanità, sui corpi e i sensi, sull'esistere e basta, sui frammenti e i balbettii di fronte all'incredulità, allo sconcerto, allo stupore e alla paura.

E allora come si racconta una storia così? Come si racconta un mondo incerto e zoppicante? Niente stilemi lessicali perfetti, niente espressioni che suonano bene, che rimandano a un buon o un bel francese, che non si incarna, e non fa sentire il respiro. È lo stesso Ramuz che dice, *le emozioni che provo le devo alle cose di qui*, respingendo così quel francese che non è svizzero, che non serve a esprimersi e che non si esprime anche male, che non si lascia andare agli errori, alle ripetizioni, al parlato, al vissuto. Non vuol dire non avere cura della lingua, vuole dire farla aderire alla storia, fare in modo che siano tutt'uno, farne un corpo solo, che qui è singhiozzante, pieno di vuoti, sgangherato. Così la traduzione in italiano di Maria Nadotti (la sua nota alla fine del libro vale come una lezione e appassiona come una pagina di diario) rispetta gli sghebbi, rispetta le disarticolazioni, passa dal futuro al passato in una riga, lascia le parole ripetute due tre volte, lascia l'affanno del non saper come dire, eppure volerlo fortemente. Partire dal linguaggio con cui ci si racconta, dalle parole che usiamo per raccontare il mondo, è forse questo il filo di bava che ci manca?

È così risonante una storia raccontata così, vicina e presente per come è sprofondata nella materia che pulsa, così aderente al ritmo, che è tutto, al battito di una fine del mondo i cui segni sono tutti lì. Basta leggerli. Basta volerli vedere, unendo quei puntini. Che siamo.